

OLTREFRONTIERA

Tra utopia e realtà l'esperienza di un «kibbutz»

HANS-JÖRGEN HAGEN

Le grandi schematizzazioni sono facili da apprendere e acquetano il nostro bisogno di far coincidere realtà ed ideologia. Ma quando il caso, o la deliberata volontà, fanno sì che focalizziamo con maggior precisione un particolare, risaltano gli svantaggi di quella comodità cui eravamo tanto affezionati. Probabilmente il Medio Oriente è uno dei casi in cui questa sproporzione risalta in modo più evidente: quando dalle nostre convinzioni a proposito delle vittime e degli oppressori ci muoviamo verso qualche singolo problema, il panorama ci appare improvvisamente rugoso, tormentato, indecifrabile: la complessità si impone come dato ineludibile del reale visto da vicino. Scorrendo questa lettera in forma di relazione scritta da un amico norvegese che ha vissuto con intensità un periodo in Israele, lavorando in un kibbutz, si pensa facilmente a quanto spesso le vicende di questi ultimi anni abbiano contribuito, e non senza ragioni profonde, a forgiare un'immagine di questo stato dove a stento troverebbe spazio anche il più piccolo brandello di utopia. Il kibbutz, questa forma di collettivo non tanto lontana dai modelli della Rivoluzione d'Ottobre, assume una funzione inquietante, in quanto utopia di convivenza divenuta strumento per stritolare altre utopie e realtà, pur mantenendo, forse, qualcosa di «altro» rispetto alla pura violenza. Allora anche queste righe senza pretese possono servire, con la loro presentazione quasi fotografica della vita in un kibbutz, ad aggiungere un altro tassello al mosaico di un ambiente in cui valori e sopraffazione, ideali e politica di potenza si intricano in un viluppo purtroppo difficilissimo da sciogliere. Un giudizio storico su questa esperienza è ancora impossibile; non si può invece escludere a priori che ricordarsi della esistenza e funzione dei kib-

butzim contribuisca a rendere più ricco ed articolato lo sforzo — che deve essere di tutti — di pensare la Pace in Medio Oriente. In effetti, di mitologie e semplificazioni, anche a questo proposito, ne abbiamo già viste e sentite troppe. (r.l.)

Un'idea che viene da lontano

Da lungo tempo ero interessato a sapere qualcosa di più sui kibbutzim come forma di vita, ma anche sulle convinzioni politiche e filosofiche che stanno alla base di queste istituzioni; qualche tempo fa mi sono finalmente deciso, e sono partito per farne una esperienza diretta. Per cominciare con una definizione molto generale, il kibbutz è una comunità in cui si abita e lavora insieme, nella quale tutto ciò che viene prodotto e guadagnato viene diviso fra i membri del kibbutz stesso. Alla base sta l'ideale di una società basata sull'uguaglianza, che significa, nel caso specifico, uguaglianza di possibilità, di status e di responsabilità. Inoltre, nessuno, nel kibbutz, possiede denaro. Gli inizi di questa esperienza sono da datare attorno al 1909, quando un gruppo di Ebrei emigrati dall'Europa orientale fondò una pionieristica comunità di lavoro, dedita alla coltivazione della terra, sulla sponda meridionale del lago di Genesaret. Dopo questo primo kibbutz, più tardi chiamato Degania, ne sorsero molti altri, fino a raggiungere il numero odierno, che è di 240 su tutto il territorio di Israele. Ovviamente, da allora molte cose sono cambiate; all'inizio spesso le abitazioni non erano che tende e la lavorazione della terra era condotta con metodi molto semplici; oggi, lo sviluppo tecnologico si è fatto sentire anche qui: attrezzature più moderne hanno portato con sé anche un miglioramento delle condizioni di vita ed un aumento del tempo libero a disposizione. Anche l'attività economica di base si è diversificata: molti kibbutz sono dediti all'industria. Da un punto di vista politico, la gran parte di queste comunità è legata, in modo più o meno stretto, al Partito Laburista, anche se non mancano kibbutzim vicini ai partiti religiosi ed abitati solo da ebrei «ortodossi». Questa differenza ne porta con sé un'altra, molto significativa: se in generale queste «comuni» sono aperte all'apporto dei volontari, vuoi perché questi ultimi mettono a disposizione manodopera a basso prezzo, vuoi perché costituiscono una possibilità di intensificare i contatti con il mondo esterno e di ricevere nuovi impulsi, i kibbutzim religiosi non accettano volontari, neppure per un breve periodo.

Vita da volontario

Io, giovane norvegese in attesa di essere chiamato a fare servizio civile, ho dovuto scegliere un kibbutz « laico »: quello in cui ho abitato si trova nella parte settentrionale della costa mediterranea, è stato fondato nel 1937 da un gruppo di ebrei tedeschi e si è via via popolato di persone provenienti dall'Europa dell'Est, in gran parte originarie della Polonia e della Romania. In questo insediamento relativamente di vecchia data si sono poi stabiliti anche ebrei provenienti dall'Argentina. Già da queste informazioni si può capire che l'ambiente del kibbutz, in generale, è molto cosmopolita ed offre possibilità di incontrare persone originarie di molte parti del mondo.

Al centro della vita del kibbutz sta naturalmente il lavoro; la sua organizzazione varia da comunità a comunità, cosicché risulta difficile fare affermazioni generalizzabili. Posso solo dire che il principio fondamentale è quello di coprire i bisogni della collettività, anche se nelle situazioni normali si cerca di andare incontro alle esigenze dei singoli. Non mancano infatti i casi in cui si cerca di evitare di confinare una persona a svolgere sempre la stessa attività. I volontari che si inseriscono in questa struttura ricevono, in cambio del lavoro, il necessario per vivere: una camera, vestiti da lavoro, il cibo; spesso, per loro, non mancano piccole somme di denaro per spese voluttuarie. Nei loro confronti, purtroppo si è affermata in più luoghi la tendenza a destinarli ai lavori manuali monotoni che gli altri preferiscono evitare. Per esempio, i primi mesi sono stato impegnato nella cucina comune a lavare i piatti, pulire le patate, come nei migliori film sull'argomento. Solo in seguito mi hanno affidato un trattore, con il quale effettuavo trasporti di utilità per il kibbutz (dalla biancheria ai mobili). Di solito, la giornata lavorativa cominciava alle 6, ma finiva presto, verso le 13, dopo che il pranzo era stato consumato verso metà mattina. Si mangiava sempre insieme, cosicché la sala della mensa diventava, in un certo senso, il punto d'incontro, attorno al quale ruotavano i contatti tra i vari membri. Dopo il pasto, e un po' di riposo, veramente necessario, il tempo è completamente a disposizione di ciascuno. Penso che i membri dei kibbutzim siano tra le persone, in Israele, che hanno più tempo libero da dedicare ai propri interessi personali.

Ideali e realtà

Come è noto, i giudizi su questo tipo di comunità sono molto diversi. Per quanto riguarda la mia esperienza, ho avuto l'impressione

che lo spirito originario del kibbutz — che probabilmente esisteva nei primi tempi, quelli pionieristici, quando il compito era di popolare la terra e di porre le basi della nazione — si è sicuramente assopito. In primo luogo, è cambiato il rapporto con il denaro: ufficialmente, in questa comunità non ne circola, ma molti membri hanno un conto in banca, privato.

D'altra parte, non si possono negare gli svantaggi che sorgono da una convivenza così stretta, da un ambiente così chiuso, in cui la *privacy* diventa « trasparente », perché si sa praticamente tutto di tutti. La vita nel kibbutz offre però una forte garanzia sociale: dall'infanzia alla vecchiaia la comunità si prende cura dei suoi membri, affrontando fra l'altro le spese per l'istruzione e per l'assistenza medica. Ciò rende la vita del kibbutz particolarmente attraente per gli anziani, ed in generale per chi è socialmente debole. Per i bambini, poi, c'è quella particolare forma di educazione, incentrata sull'esistenza di una « casa dei bambini », dove essi trascorrono gran parte del loro tempo, ed anche le ore del sonno notturno. Da una parte, ciò sembra estraniare completamente genitori e figli, e suscita reazioni molto diffidenti, soprattutto negli stranieri. Vedendo le cose più da vicino, però, ci si rende conto che essi sono seguiti molto bene e che i genitori che vivono nel kibbutz, godendo di molto tempo libero, possono stare con i loro figli molte più ore effettive di quanto non accada in una famiglia media europea, che pure divide lo stesso tetto.

L'insoddisfazione che ho potuto constatare, soprattutto in persone di mezza età, si appuntava però sulla mancanza di libertà che questo modo di vivere comporta. Il lavoro finisce per essere monotono, è impossibile fare un uso autonomo della ricchezza che si produce, si è costantemente vincolati ai bisogni di tutta quanta la comunità, anche per quanto riguarda le scelte della propria formazione culturale... Certo, si può obiettare che nessuno è obbligato a rimanere nel kibbutz: ciascuno può abbandonarlo quando vuole, in teoria. In pratica, però, risulta difficile, per chi sia abituato alla vita in queste comunità, ricominciare da zero al di fuori, senza garanzie di nessuna natura. In effetti, anche alla mia breve esperienza di volontario (che non è assolutamente comparabile — quanto a doveri — con quella di un membro a tutti gli effetti), l'aspetto meno piacevole è risultato quello della chiusura dell'ambiente, anche nei confronti della società israeliana stessa. Io stesso ho conosciuto pochissimi israeliani che non facessero già parte di un kibbutz, e di questi nessuno che manifestasse l'intenzione di trasferirvisi.

Un « relitto » pieno di vita

Nonostante tutto, scrivendo che il kibbutz è un relitto del passato, sbaglierei di grosso. E' vero, la struttura mostra difetti e sintomi di decadenza, ma sono molti ed influenti quelli che ci credono ancora. Grazie a persone che — per ragioni sia ideologiche sia pratiche — si dedicano completamente alla vita di comunità come queste, il kibbutz mantiene una grande importanza nella vita sociale di Israele. E ciò colpisce ancor di più se si tiene conto del fatto che solo il 3-4% della popolazione dell'odierno stato ebraico abita nei kibbutzim. Ma è vero che, in genere, il kibbutznik (membro di un kibbutz) è politicamente più impegnato della media della popolazione: con l'eccezione degli abitanti dei kibbutz « ortodossi », questo impegno politico è tendenzialmente di sinistra e progressista. Per questa ragione, i kibbutzim riescono ad avere sulla vita del paese un influsso molto più forte di quanto non implicherebbe la loro posizione di minoranza: è un fatto che molti membri del Parlamento israeliano provengono da questa esperienza. Da questo punto di vista, vale veramente ancora la pena di passare qualche tempo in una comunità di questo genere. Sono esperimenti di socialismo comunitario che hanno attraversato i decenni di una storia piena di contraddizioni e costituiscono tuttora una delle facce di quell'ambigua costruzione che è lo Stato ebraico. Israele è ancora, se non in modo esclusivo, certo in misura significativa, il paese dei kibbutzim. ■

(traduzione dal norvegese di Annalisa Lambertini)

« La proprietà privata ci ha resi così ottusi ed unilaterali che un oggetto è considerato **nostro** soltanto quando lo abbiamo, e quindi quando esso esiste per noi come capitale o... quando viene da noi **usato** ».

KARL MARX